

“Esordio” in Aula del pentito Fiume

REGGIO CALABRIA. La prima volta del pentito Antonino Fiume in un'aula di giustizia. Coincide con una lunga deposizione nel processo "Valanidi", in corso di celebrazione nell'aula bunker di viale Calabria, davanti alla Corte d'assise d'appello (Ippolito presidente, Zonno a latere). Dopo le clamorose dichiarazioni rese nell'udienza di martedì dall'ex numero due dello schieramento "condelliano" Paolo Iannò, ieri è toccato al primo pentito del cartello "destefaniano".

Antonino Fiume, rispondendo alle domande del pg Francesco Neri, ha indicato i motivi che lo avevano indotto a collaborare. A cominciare dalla non condivisione della scelta fatta dagli ex cognati (Carmine e Giuseppe De Stefano) nella strategia di utilizzare le bombe a fini estorsivi. Questa sua condotta l'aveva portato a rimanere isolato all'interno della famiglia.

Fiume ha ricordato di aver iniziato a collaborare nel 2002. Parlando dei suoi trascorsi criminali ha detto di essere «entrato a far parte del gruppo senza alcuna investitura in quanto fidanzato con la figlia dell'ex boss Paolo De Stefano».

Il pentito si è soffermato sulle cause della seconda guerra di mafia: “Non so se l'autobomba a Imerti fosse sfata messa perché vi era stato un problema con tale Bellantoni. Costui doveva essere ucciso. All'omicidio, però, si opposero Vincenzo e Pasquale Bertuca». Fiume ha indicato un'altra possibile causa nella diatriba tra Domenico Condello e Totuccio Serio: «Paolo De Stefano li aveva fatti riappacificare durante una riunione presenti, tra gli altri, Giovanni Tegano, Giovanni Fontana e Pasquale Condello. Si era pensato che Paolo Stefano avesse intenzione di passare la mano perché aveva invitato a rivolgersi a Giovanni Segano e Giovanni Fontana. Il fatto di non aver nominato Pasquale Condello poteva aver ingenerato dissapori».

Il pentito ha parlato di una fabbrica di armi a Lecco, con depositi in tutta Italia, autentico punto di riferimento del clan per le forniture. Poi ha introdotto una questione personale: «È da sei mesi che sto cercando di parlare con le autorità perché devo rettificare alcune cose che riguardano le mie dichiarazioni da cui è scaturito il procedimento De Stefano Giuseppe+altri e cui indagini sono state recentemente chiuse. È da circa sei mesi che chiedo inutilmente di parlare con il pm. In particolare, con riferimento all'omicidio di Antonino Fontana nel quale sono imputato insieme con Giuseppe Saraceno, devo dire che non posso averlo commesso perché mi trovavo a Milano».

Il presidente Ippolito ha interrotto il collaboratore ritenendo che quanto stava dicendo non facesse parte del processo. Fiume ha poi detto di non sapere nulla degli omicidi trattati nel processo “Valanidi”.

Il controesame ha visto impegnato l'avvocato Lorenzo Gatto e le rivelazioni del pentito sono state ad effetto. Fiume ha riferito che aveva deciso di collaborare sei mesi prima: dell'inizio vero e proprio e che aveva avuto contatti con un sottufficiale, il maresciallo Spanò. Ha aggiunto che in quel periodo si erano a lui avvicinati altri soggetti sconosciuti. Soggetti che poi aveva rivisto il giorno in cui fu portato in Questura per incontrare i magistrati che gli contestarono 28 omicidi.

A quelle contestazioni obiettò di non avere alcuna responsabilità, contestando «un clima non tranquillizzante e sicuramente non appartenente a un Paese civile in quanto si stavano servendo di accuse per fare delle forzature».

Il pentito ha aggiunto che a quel famoso primo contro all'arrivo dei magistrati Mollace e Pennisi le persone che prima erano presenti sparirono. Poi ha aggiunto di aver avuto modo di incontrarle altre volte in momenti successivi. All'inizio della sua deposizione era presente il dottor Labate, della Polizia di Stato.

L'avvocato Gatto ha chiesto al pentito se i verbali corrispondessero alle sue dichiarazioni o fossero stati in qualche modo travisati o cambiati. Il presidente non ha ammesso la domanda. Il legale l'ha riformulata e il collaborante ha riferito che nel procedimento interessato provvederà a fare rettificare le dichiarazioni e quelli che lui ha considerato degli "errori". Fiume ha negato di essere stato un confidente delle forze dell'ordine all'insaputa del suo schieramento. Il pentito ha poi parlato dei problemi di salute avuti dopo l'avvio della collaborazione. Ha raccontato di essere stato colpito da ictus e di risentire ancora dei postumi della malattia.

Antonino Fiume ha spiegato, inoltre, che sta continguendo a essere sentito dalle autorità giudiziarie. Il presidente Ippolito ha bloccato il pentito nel momento in cui stava per rispondere a una domanda relativa ai suoi rapporti con la massoneria e la politica, Fiume ha fatto in tempo a dichiarare che le sue rivelazioni sono contenute in altri verbali che confluiranno in altro procedimento.

L'ex appartenente allo schieramento "destefaniano" ha parlato anche dei rapporti tra la 'ndrangheta e cosa nostra siciliana. Ha detto che sapeva dell'amicizia tra Santapaola e De Stefano e alla domanda se avesse mai visto il boss catanese ha risposto negativamente. Però ha aggiunto che riusciva a identificare i catanesi in quanto «erano soliti indossare tute e scarpe da tennis».

Il presidente Ippolito ha voluto approfondire l'argomento dei rapporti tra la criminalità calabrese e siciliana chiedendo a Fiume se questi rapporti conducessero, anche, a uno scambio di killer. Il collaboratore ha escluso categoricamente la circostanza: «All'epoca -ha detto - vi erano solo rapporti economici dettati dal contrabbando e da altre attività illecite».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS